

LE CINQUE LIBERTA' di Valter Binaghi

La prima libertà fu dalla crudele indifferenza della natura, dalla forza brutale degli elementi e dai molti strumenti di morte approntati dalle fiere. Il bipede inerme ne uscì con la parola.

Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. (Genesi, II, 19)

Si è meditato poco su questo versetto, eppure esso contiene la pietra angolare che i filosofi hanno scartato e molto faticosamente gli antropologi hanno ritrovato in extremis: il potere dell'uomo sulla natura è innanzitutto nel linguaggio, cioè nella sua capacità di significare che consente di ricordare e anticipare gli eventi e lo libera dalla cieca immanenza dalla vita animale.

La seconda libertà fu dalla clausura del focolare e dalla diffidenza delle stirpi che scatenava conflitti e faide. L'uomo ne uscì con il patto sociale e con la legge, monumento visibile e universalmente rispettato, cui si dovette però pagare il tributo dell'autorità e sopportare la rapacità e l'arbitrio che non raramente s'impadroniscono di chi l'incarna.

Samuele riferì tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva chiesto un re. Disse loro: "Queste saranno le pretese del re che regnerà su di voi: prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli, li farà correre davanti al suo cocchio, li farà capi di migliaia e capi di cinquantine; li costringerà ad arare i suoi campi, a mietere le sue messi, ad apprestargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri. Prenderà anche le vostre figlie per farle sue profumiere e cuoche e fornaie. Si farà consegnare ancora i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li regalerà ai suoi ministri. Sulle vostre sementi e sulle vostre vigne prenderà le decime e le darà ai suoi consiglieri e ai suoi ministri. Vi sequestrerà gli schiavi e le schiave, i vostri armenti migliori e i vostri asini e li adopererà nei suoi lavori. Metterà la decima sui vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Allora griderete a causa del re che avrete voluto eleggere, ma il Signore non vi ascolterà". Il popolo non diede retta a Samuele e rifiutò di ascoltare la sua voce, ma gridò: "No, ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli; il nostro re ci farà da giudice, uscirà alla nostra testa e combatterà le nostre battaglie" (Primo libro di Samuele, VIII, 10-20)

Così, la terza libertà fu dall'arbitrio e dalla tirannia. Rimossa la menzogna e l'usurpazione che voleva alleati il trono e l'altare, il popolo si scoprì sede della sovranità, e il romanticismo dell'uguaglianza proclamò "Vox populi, vox Dei". Ma insieme alla torre cadde l'ipotesi dell'universale esplicito, dell'identità tra pensiero linguaggio e realtà, e il soggettivismo sfrenato rischiava di precipitare di nuovo il mondo in una giungla. Così, al posto di una grammatica oppressiva, il post-moderno ha scoperto la simpatia universale dell'immaginario. Per qualche tempo è sembrato che il mondo a reti unificate della democrazia mediatica potesse trionfare sulla brutalità della natura e sulle aberrazioni del mito, prima di accorgersi che nella sala degli specchi si scatena l'inferno mimetico. Esposizione permanente, invidia, ossessione dell'apparenza: in un mondo che non ha più pareti l'infezione psichica è inarrestabile e inguaribile.

Così, la quarta libertà è astenersi e disconnettersi. Prendere rifugio nello spazio modesto della propria narrazione singolare, coltivare l'opera non come un vizio segreto ma come un cammino che non avrà altri confronti se non la sua propria meta. Se nei tempi passati la saggezza era un'opzione riservata agli spiriti grandi, oggi è l'unica forma possibile di sanità mentale.

Una strada non priva di rischi, però. Elevare un monumento paziente alla propria adamantina personalità, preservare l'io come una perla protetta nell'ostrica, sembrerebbe il frutto maturo della condizione umana, se non fosse che questa condizione è precisamente dialogica. Se è vero che, come scrisse Seneca, molte volte si va tra gli uomini e se ne torna meno umani, è altrettanto vero che l'io ha ragion d'essere solo in rapporto a un Tu, entrambi nella speranza di poter dire un giorno "Noi". Rinunciare alla coerenza della propria narrazione, per includervi l'Altro come evento, non è un atto di degnazione ma l'unico modo possibile per non inaridire. Non un'Altra carne da vampirizzare, ma un Altro essere ugualmente fragile, la cui domanda di senso s'intreccia con la mia, e forse solo incontrandosi possono divenire se stesse svelando l'astuzia dell'occulto Scrittore.

La quinta libertà è l'amore, che solo un romanticismo d'accatto può scambiare con la simpatia. La simpatia è il contagio del simile e del piacevole, l'amore è il frutto maturo della volontà. Non per amore ci s'innamora nelle telenovelas, non per simpatia San Francesco abbracciò il lebbroso. La libertà dell'amore è quella che spalanca le porte della prigione di una personalità ostinatamente difesa nella propria autonomia presunta, e sbugiarda l'imperativo categorico kantiano che ci vorrebbe giustificati solo da un astratto dovere morale, ma anche la farisaica santità di un bilancio che si pretende in attivo. Riconoscersi colpevoli di aver da sempre poco amato, accettare il perdono di Dio e perdonare il prossimo. Non c'è altro modo per infrangere la bara di vetro in cui l'anima dorme come la principessa avvelenata della favola, e risvegliarla alla Vita dello spirito.